

UN DOCUMENTO INESPLORATO

LA “VITA DI BESUCCO FRANCESCO”

SCRITTA DA D. BOSCO, E IL SUO CONTENUTO SPIRITUALE

CAPO I.

La figura del Besucco

La natura e l'ambiente.

Lasciamo da parte il ritratto fisico. A pagina 173 della prima edizione (Cap. XXXII) l'Autore ci fa sapere che nel ritratto preso subito dopo morte, il giovanetto presenta fattezze « molto più gentili e leggiadre che non aveva nel corso della vita ». La morte l'aveva trasfigurato, e le parole di Don Bosco dicono che « nella fisionomia divenne così avvenente, e il suo volto così rubicondo, che in nessun modo pareva morto. Anzi quand'era bene in sanità non apparve mai in lui il sintomo di quella straordinaria bellezza ». Ci aspetteremmo un qualche cosa di angelico, quale sembrò ai compagni.

In quel momento felice forse fu fotografato col *Dagherrotipo*, e di qui ricavò il Heinemann la figura in litografia premessa alla 1^a edizione della *Vita*. E ne fu tratto il ritratto a olio da ignota mano che Don Bosco regalò per memoria al buon Don Pepino, e passò alle mani del sacerdote Bianco di Argentera, donde nel 1934 pervenne all'Oratorio di Torino, e si conserva nell'anticamera di Don Bosco. Ma quelle « fattezze molto più gentili e leggiadre » nel povero quadro superstiti non appaiono affatto : è una figura che non dice nulla. Sarà colpa del pittore.

Questo sia detto per amor di compitezza. Quelle che contano per noi sono le fattezze spirituali. Le quali, a loro volta, non sono neppur esse di quelle che si schizzano in pochi tratti : di cui cioè si può riassumere la fisionomia nelle sue

qualità dominanti e caratteristiche. Come la sua figura esteriore, come ci è tramandata, è priva di qualsiasi carattere: così nel suo profilo spirituale manca quello spiccato e personale rilievo dei particolari che danno una fisionomia.

Sta, è vero, nel termine generico di quasi impeccabile fanciullo avviato a santità, e può chiamarsi « la nobile precisione » in atto: ma ognuno vede che tale qualità non è di quelle che spiccano a prima vista. È un tipo diversissimo dal suo « caro Magone », forte, ardente, brioso, disinvolto, risoluto, e tanto più dal Savio, che supera in ogni cosa la misura comune, e che imposta sul primo caposaldo del *voglio farmi santo* i suoi tre punti: l'orrore del peccato, l'orientazione eucaristica e mariana, l'apostolato; e intorno a questi raccoglie come in sistema la vita pratica.

Il tipo Besucco è l'uguaglianza in tutto, il meglio in tutto, il *più che si può*, senza orientamenti specifici: una voluta diligenza di non mancare in nulla, e non mancar di nulla, per esser buono e santo come gli altri. Un po' come certi abili artisti, che non creano, non lanciano nel mondo dell'arte un verbo nuovo, ma prendono a modello i migliori e magari tutti i migliori. Vedremo che il Besucco, a un dato momento, getta in questa *maniera* una favilla che l'avviva tutta, e ne stampa ed eleva la personalità spirituale agli occhi nostri e agli occhi di Dio: ma nella linea della vita è, come abbiamo detto, un essere che si distingue per la quasi assenza d'originalità. Poeticamente e pittoricamente: niente nello spirito di quello che la natura gli offriva allo sguardo lassù, all'Alpi estreme, di cui pure gli rimase nell'anima la nostalgia (1), a mostrare che non s'ha da fare con uno spirito ottuso. Don Bosco non poteva inventare un tipo così fatto, ch'egli non potè fissare con un titolo e con una proprietà tipicamente sua, se non quando si rivelò a lui stesso nelle ultime ore. Ma egli ne comprese il valore, e lo additò all'imitazione, come uno dei più utili per l'edificazione.

Esso rispondeva a quell'idea sua, di formare in seno alla società quella classe media della santità, quel popolo d'anime buone, che costituiscono la vita, la forza, il nerbo, i muscoli della Chiesa nei tempi normali, e da cui, nelle ore di lotta e di tempesta, scaturiscono gli eroi e i martiri a schiere. Classe media di santi, creazione spirituale d'una vita interiore, che sorgono nei tempi normali e per la vita ordinaria (2). Il che non vuol dire che, a loro volta, non abbiano uno per uno le proprie personali ascensioni e i proprii e personali doni di Dio: solo vuol dire che la loro linea di condotta è quella della vita di tutti, vissuta nell'unione con Dio e nella simmetria del dovere.

Che se può sembrarci tale intenzione troppo più estesa che non comporti l'umiltà del soggetto e la poca o nessuna ampiezza della sua vita sociale, noi ne sappiamo un'altra, che non vi è contraria, ed anzi vi contribuisce potentemente, ma per sua natura è più direttamente espressa dal soggetto trattato, e

(1) Cap. VII, pag. 45, ed 1^a.

(2) Secondo un giusto paragone del Faber con la classe media degli Stati. Cfr. Tutto per Gesù, Cap. VIII, sez. VI, pag. 344; trad. L. Mussa, in ediz. Marietti. Seguo nel citare questo autore la detta edizione, non solo perchè a me familiare per lungo studio di decenni, ma perchè, pur nella durezza della traduzione, si conserva, più d'ogni altra, aderente all'originale inglese.

più intimamente consonante con gli intenti pedagogici del santo educatore. Ed è che la santità, alla quale egli vuole condurre i suoi discepoli, non ha da essere la santità del collegiale inappuntabile e legale, meccanizzato anche nella pratica religiosa (i vecchi salesiani ricordano quanto Don Bosco fosse avverso al *collegialismo* anche nel regime disciplinare!); ma quella che viene dal di dentro, e si lavora nell'unione con Dio e nell'amore di Dio, esternandosi per impulso di vita interiore nella vita esterna. E questo può essere dappertutto, tramezzo alle vicende del secolo come sotto la veste regolamentare.

Il tipo del Besucco è appunto fatto per dimostrare questo assunto o programma: giacchè la santità del giovanetto è già costrutta, se anche non giunta all'ultima finitura, nella vita di famiglia e del paese, prima di venire da Don Bosco, dove si trattiene soli cinque mesi, per essere chiamata al compimento del suo amore. Il valore documentario, che abbiamo detto, di questa *Vita* è in questo dimostrare come si fa ad essere santi da giovanetti, dovunque si viva, purchè si viva e ci si conduca secondo il programma di santità che Don Bosco ha proposto ed inculcato alla gioventù. In tal senso la vita del Besucco è un documento a sè, come preziosissimo e capitale insegnamento. Del Besucco noi non possiamo sapere che cosa Don Bosco n'avrebbe fatto col tempo: sta il fatto ch'egli non pensò a cambiarne la fisionomia, e non pensò che a perfezionarne i lineamenti. E così come è rimasto morendo, è proprio come si rivelò agli occhi di quanti lo videro: e cioè la sua figura spirituale si offre in « una straordinaria bellezza, con fattezze molto più gentili e leggiadre » che forse non apparivano nel corso della vita.

Vediamo codesti lineamenti quali siano.

* * *

Si deve anzitutto distinguere tra i due periodi della sua vita: il primo, che la comprende quasi tutta, fino ai 13 anni e mezzo, e quello più breve, degli ultimi cinque mesi, distinti dal fatto della sua venuta « nella casa di Don Bosco ». Muta dall'uno all'altro la condizione di vita; mutano le circostanze ambientali, mutano i fattori, i coefficienti, o, in parole piane, l'opera e la maniera ond'egli è assistito e coltivato nel suo vivere. Ma è proprio colui che lo riceve nella sua seconda vita e lo conduce alla porta del Paradiso; è proprio Don Bosco colui che afferma: « dalle deposizioni dei parenti, del maestro, del parroco, che, in tutto il tempo che il nostro Francesco visse in famiglia, non commise mai cosa alcuna che si possa giudicare colpa veniale deliberata » (Cap. XII, pag. 38). Teniamolo ben presente, mentre ci soffermiamo a considerare quel primo periodo.

Il Besucco nasce in una famiglia di ottimi cristiani, in un villaggio di poche centinaia d'anime (forse 400 allora, ridotte ora a poco più di 10), sull'estremo confine delle Alpi d'Italia. Il cosiddetto mondo lassù non arriva: le tradizioni cristiane sono ancora in fiore, e le madri son ancor quelle dello stampo antico, che fan dire Gesù e Maria ai bimbi e gl'insegnano a giunger le manine e in

bocca loro la parola *peccato* prende un tono come di paura. Ma quella di Francesco è una donna tutta di Dio, che nel suo dovere materno vede soprattutto una educazione d'anime cristiane, e dice al bimbo e al fanciullino le parole della Regina Bianca a S. Luigi di Francia: « Vorrei prima vederti morto che vederti offendere Dio col peccato. Oh potessi essere consolata da te col vederti sempre in grazia di Dio » (3).

E il buon Arciprete che ce ne dà notizia, non esita a riconoscere che codesto « condimento quotidiano » fa crescere il bimbo e il fanciullino quasi come nel Vangelo è detto del Battista e di Gesù fanciullo (4). Anche all'occhio non certamente oscuro dell'amorevole Padrino deve essersi rivelato qualche cosa di non comune in quella piccola vita: giacchè il suo crescere a quel modo è contro ogni aspettazione (5).

In realtà tutto conduce a vedere nel Besucco piccino e grandetto, un'anima naturalmente religiosa, in cui cioè l'istinto naturale, preso nel migliore dei sensi, o le doti o il temperamento che sia, rendono propensi ad accogliere in più larga parte e più attivamente il seme della religiosità: noi, col Vangelo, sappiamo bene di anime refrattarie o aride o di poco rendimento, in cui questo genere di sentimenti o non attecchisce o solo fino a un certo punto, che sarà magari il puro indispensabile per non esserne privi del tutto. E il catechismo c'insegna che certe virtù ci vengono infuse, le teologali anzitutto: c'entrano poi tant'altre cause, e alcuni riescono santi, e altri no. Il Besucco ebbe il dono d'una forte religiosità (6), che per grazia di Dio fu coltivata subito e bene, ed egli, appunto perchè così dotato, vi corrispose in pieno: non è a stupire che fin da bimbo superasse « ogni aspettazione ». L'indole aveva buona e remissiva, ed il carattere calmo e tranquillo, con una spiccata riflessività e posatezza (non la pesantezza del montanaro) che forse non lascierebbero pensare alla profondità e vivezza di sentimenti affettuosi, alla capacità di amare, che facevano di lui l'amore di quanti lo conoscevano. Tutti gli volevano bene, tanto i suoi di casa e le persone maggiori, quanto i suoi compagni, perchè voleva bene a loro. Glielo dicevano in casa, con simpatica invidia, ch'era il beniamino di tutti, ed egli lo riconosceva, e prometteva di « esser sempre buono e meritarsi l'amore loro e di tutti » (7). E lo dimostrava, poverino, come può un ragazzetto che non ha niente, spartendo quel che gli veniva: guadagnato o regalato e sottolineando: « Vedete che vi voglio bene! ». E il padre, quel povero arrotino che coi figli grandi scendeva nell'inverno dalla montagna, « a fine di guadagnare col lavoro delle loro mani di che sostentare la famiglia », aveva nel cuore del santo giovanetto un culto di venerazione tenerissima e la presenza del ricordo commosso. Pensando a lui, alla sua vita di fatica e di sofferenze, il fanciullo piangeva, e

(3) Tradotte nel dialetto, e cioè, dette nella forma originale: « *Oh! 'l me Cichin! Varda; pitost che vèdte fe 'l pecà e òfende Nosgnour, pitost vèdte meuire!* ». Ma la letteratura ha arrotondato il discorso.

(4) Luc. I, 80; II, 40, 52.

(5) Cap. I, pag. 10 orig.

(6) Cap. I, pag. 11: « l'amor della preghiera sembrò nato con lui. »

(7) Cap. V, pagg. 27-28.

invitava a pregare : « Chissà quanto freddo soffrirà nostro padre per noi! Oh quanto sarà mai stanco, e noi stiamo qui tranquilli mangiando il frutto dei suoi sudori! Oh preghiamo per lui! ». E di lui, di suo padre, discorreva ogni giorno, e, per dir così, lo accompagnava ovunque col pensiero nei suoi viaggi (8).

Eh! i signori letterati, la gente delle frasi fatte, non han neanche la più lontana idea di codeste finezze tra la povera gente!

E invece il padrino Arciprete e, più che tutti, Don Bosco, gli lessero in cuore appunto la squisitezza delicata, ripeto, la finezza di sentire a cui le forme esterne non facevano pensare.

Il *buon cuore* del nostro giovanetto si rivelava massimamente nella figura della gratitudine. Il padrino scrive : « La riconoscenza era una delle prerogative di questo grazioso fanciullo ». Così è fatta la tenerezza che ha pei genitori e per suo padre, e già a tre anni mostra una consapevole e non più cessata riconoscenza per la sua madrina morta; e questo è il sentimento che lo accompagnerà sempre, fino all'ultimo, per quell'uomo santo che fu il suo padrino e benefattore, del quale non sa parlare se non con lacrime di tenerezza (9). Quella a cui alludo è una bella pagina, di quelle scritte dalla mano di Don Bosco. Il senso della gratitudine che si rivela nel nuovo suo discepolo gli dà la misura della sua capacità al bene. E ne trae argomento per un suo riflesso pedagogico, nel quale si contiene, può dirsi, la base del suo sistema. È il cuore quello che conta prima di tutto per la riuscita dell'educazione. Molte volte il santo Pedagogo (e, in questo, Pedagogista!) ha osservato nei suoi scritti che nella maggior parte i giovani, anche traviati, hanno buon cuore, e per questo mezzo si possono ricondurre al bene. Fu anzi una delle prime e più vivaci impressioni, dirò senz'altro, delle più efficaci esperienze ch'egli fece negli esordi del suo apostolato, visitando le carceri, e ancora lo ripeteva quando operò il celebre prodigio educativo della Generala.

Tutto il sistema di Don Bosco vive di amorevolezza, e consiste nel trovar nei giovani le vie del cuore. Quando c'è questo, tutto si può fare : quando (e il caso, secondo lui, è raro) il cuore non c'è, non si fa nulla; si può geometrizzare la figura, ma non darle una vita o ritornarvela (10). E il cuore, mio buon lettore, non è un'astrazione o una frase : è un sentimento che va, sì, allo spirito, ma risiede nell'uomo e parte da esso. Cuore vuol dire capacità e disposizione a voler bene : dico voler bene, come s'intende da tutti i parlanti la lingua di tutti : non il voler bene ideologico e raziocinato, che salta la persona per guardare all'infinito. Senza cuore Santi non ce n'è, e non ce ne furono, neppure tra gli anacoreti; e senza cuore Santi non se ne fa. È Vangelo. Il Divino Maestro fu, umanamente, soprattutto Uomo di cuore : i suoi discepoli, presi com'erano, fecero, perchè no? qualche sbaglio, e S. Pietro perdette un momento la testa. Ma Pietro era un gran cuore, e un'occhiata del Maestro (quanta Pedagogia in

(8) Cap. XIV, pag. 78 orig.

(9) Cap. XVI, pag. 88 orig.

(10) Che cosa dice, se non questo, quella celebre pagina del *Sistema Preventivo*, dove distingue tra i risultati *d'una certa disciplina* e quelli del sistema ch'egli propone?

questo!) lo rimise: Giuda, il senza cuore, l'ideologo farisaico, potè baciare chi lo chiamava amico, e non sentir nulla, e finì come tutti sanno.

Don Bosco, per tornare al proposito, ha cercato di far buoni e santi i suoi infiniti giovanetti, e di parecchi ha fatto dei santi autentici: ma il punto di partenza di tutto il suo lavoro di costruzione spirituale, pei santi autentici e per gli altri, fu sempre uno, il cuore.

Non è sentimentalismo: è questione di sentimento, di quell'umile umano sentimento che si chiama il buon cuore. Ecco perchè il Besucco lo attrae fin dal primo discorso, e perchè egli s'indugia a far notare il valore del sentimento per la riuscita dell'educazione.

Col buon cuore c'era anche l'ingegno. Da principio, e nella ristrettissima cerchia della scuola rurale, non c'era campo se non per quel che può dare la diligenza d'uno scolaro modello: ma già nelle mani del buon arciprete che si mette a fargli un po' di scuola per farlo capace d'entrare in *prima latina*, egli, tra volere e capacità, avanza rapidamente, e infine, entrato in quella « prima » ad agosto, vien passato in fin di settembre alla classe superiore; non ancora brillante, povero montanarino, ma non ultimo (è in dicembre il 15° su 90), e con fiducia di passar presto tra i primi. Don Bosco ne riferisce tre lettere, e ne dice bene: non perchè siano voli d'aquila, ma perchè mostrano ordine, disciplina di mente e di giudizio, buon uso delle cose apprese e, naturalmente, buon cuore ed altro.

Col tempo, e in opportune condizioni, si poteva fare di quell'ingegno ancora in germe qualche cosa di non inutile. La Prefazione, volendo spiegare « il grado di scienza ordinariamente superiore a quell'età » adduce appunto « la grande diligenza del Besucco per imparare, e la felice memoria nel ritenere le cose udite o lette » diligenza e memoria che non si confanno con l'ottusità della mente.

E neppure la santità. Se anche non è detto che i santi abbiano ad essere o di grande ingegno o di molta dottrina, è però vero che una persona mal istruita non può mai raggiungere una elevazione considerevole nella divozione ma o per fonte umana o per dono speciale di Dio, la scienza in tali anime non può mancare (11). E sempre l'ha fatto rilevare Don Bosco nelle sue *Vite*, come fa in questa del Besucco, quando, come già s'è più volte ricordato, accenna nella Prefazione al « modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi ».

V'è anzi un lato del suo spirito che lo dimostra ben superiore al torpore materialone del volgare pecoraio. Egli possiede un delicato sentimento della natura, che gli fa vedere nel bello ora maestoso, ora ameno e leggiadro dei suoi monti qualche cosa che non è materiale, e lo chiama a pensar di Dio. Si legga, così com'è stesa, la pagina 45 della 1ª edizione (Capo VII): « Ricordava con gran piacere i pascoli del Roburento e del Dreco, sopra cui Francesco soleva

(11) Cfr. FABER, *Conferenze spirituali*, pag. 32: « La scienza deve trovarsi nell'anima santa o quale causa o quale effetto di santità, o più probabilmente come causa ad effetto di essa. — Cfr. pure CRISPOLTI, o. c., Cap. III, pag. 51. E in via di fatto ricordiamo la Beata Maria Mazzarello, incolta ma non senza ingegno, e, che vale per tutte, S. Caterina da Siena: Santa, come scrissi altrove, senza libri e fuori dei libri.

condurre il gregge al pascolo » e le considerazioni che ciascun aspetto di quelle bolge, ed ogni scena e spettacolo, e gli abissi e le cime, e i tramonti gli dettano alla mente compresa di Dio, e si dica se non vi è uno spunto di poesia : di quella poesia a cui s'ispirano tante volte i Salmi del Libro di Dio.

* * *

Cuore e mente adunque non mancano. E c'è la mente ed il cuore che li intravede e li coltiva. È Don Francesco Pepino, l'Arciprete dell'Argentera, che la mamma del nostro fanciullo ha chiamato a padrino per metterglielo, con una quasi divinazione del cuore, nelle mani interamente. E il santo prete l'ha accettato, forse con non dissimile divinazione, e gli ha voluto bene più da padre che da padrino.

Pensiamo : quando il Besucco, tredicenne, va da Don Bosco, il Santo non sa di lui se non quanto glie n'ha scritto l'Arciprete per raccomandarglielo : « un parrochiano di condotta singolare, povero di beni di fortuna, ma molto ricco di virtù, ch'è la sua delizia e il suo aiuto per le cose parrochiali, che serve le Messe, prende parte alle funzioni, fa il catechismo ai più piccoli, prega con gran fervore ed esemplarità : e son cose che fa costantemente ; e il buon prete se ne priva volentieri, sperando di farne un ministro del Signore ». Quanto basta perchè Don Bosco l'accetti « di buon grado, nel desiderio di cooperare all'educazione di quel caro giovinetto » (12).

Ma della vita precedente non sa nulla, e solo saprà quando, dopo la morte, leggerà la relazione del padrino, e la *trascriverà* nel suo libro. Ed egli non sente il bisogno di riformarlo o di trasformarlo : lo accetta com'è, e lo perfeziona : *coopera*, come dice, *ad educarlo*.

In una parola, la formazione o educazione del fanciullo santo del nostro giovanetto è opera del suo padrino.

Santo prete, Don Pepino, e amico di Don Bosco, e consentaneo alle idee di lui. Ha i medesimi principi e, fin dove può, segue il medesimo stile : dove non può arrivare da solo, si aiuta facendo leggere i libri di Don Bosco. È pio, retto, caritativo e zelante, come Don Bosco immagina il prete, secondo quello *spirito ecclesiastico* ch'egli stesso dice d'aver imparato nel suo Seminario. Nel Capo VI di questa *Vita*, il Santo mette in primo piano la figura dell'esemplare sacerdote, e ne disegna un ritratto, che riesce ad un elogio reale nel fatto e ideale nel tipo : il modello del parroco santo.

E noi, al vedergli uscire di mano un'anima così educata alla santità come è quella di Francesco Besucco (e non è la sola : c'è il Valorso!) non possiamo dubitare che nell'anima del fanciullo si sia versata la santità del primo educatore.

Santità di tipo salesiano. Viene da pensare ad un'altro prete, salesiano nell'anima e nel pensiero come Don Pepino, che forma salesianamente un'al-

(12) Cap. XIV, pag. 44.

tr'anima santa, e la dona a Don Bosco: dico di Don Pestarino e della Beata Mazzarello, divenuta la madre della salesianità femminile. L'Arciprete d'Argentera e il Parroco di Mornese sono della stessa scuola spirituale, che trova in Don Bosco il Santo che la impersona in un sistema e la diffonde con l'opera nel mondo. E più vorrei o potrei dire, se lo spazio e l'indole del mio lavoro lo consentisse.

E appunto l'inizio di quel capitolo VI mi rimette in cammino per venire al disegno dei lineamenti spirituali del Besucco.

Dice: « Sebbene il nostro Besucco sia stato fin da fanciullo prediletto dal Signore, tuttavia dobbiamo dire che la vigilanza dei genitori, la sua buona indole, la cura amorevole che di lui si prese il proprio Parroco, giovarono potentemente al felice risultato della sua morale educazione » (13).

Ecco i tre elementi: la grazia di Dio, la buona indole, l'opera vigile ed accurata della famiglia e del Parroco: l'educazione.

E si noti: Don Bosco dice non di « riuscita nella santità » ma di « felice risultato della sua educazione morale ». Dove si conferma il principio ch'io tendo a stabilire: che per Don Bosco l'educazione morale è tutto, ed è una sola: sia poi l'esito di essa quello comune dei semplici buoni cristiani, o sia quello dei santi dichiarati o dichiarabili. È un concetto implicito che ha forza di principio.

CAPO II.

La vita virtuosa.

Senza voler troppo distinguere i tempi della storia d'un'anima ch'è presa dalla grazia di Dio, è ovvio che la prima nel tempo, e la più manifesta nell'apparire, è la pietà. Nel nostro la precocità religiosa è spiccata e come istintiva (14). Sì, i suoi di casa lo portavano bambino in Chiesa, e gli facevano fare la Croce con le manine, e gli mostravano là l'Altare, Gesù, la Madonna: fan così tutte le mamme cristiane. Ma la sua piccola personalità si annunzia presto. I nomi di Gesù e di Maria, le canzoncine, le orazioni che apprende dagli altri, la gioia raccolta del trovarsi in Chiesa, le preghiere dette da sè, lo rivelano già dai tre ai quattro anni. E comincia a dire sempre il *Pater* per la madrina, la signora Anna, che allora era morta. E non sapendo dir tutto, s'atteggiava a divozione a veder gli altri, e in Chiesa lo ammiravano già per la sua quieta compostezza (15).

Singolare specialmente è in lui, fanciulletto sui cinqu'anni, la cura premurosa d'imparar preghiere e farle anche imparare in casa e dai compagni (16). Per queste piccole anime la formula è anche pensiero e sentimento, e Don Bosco.

(13) Cap. VI, pag. 32.

(14) Cap. II, pag. 11 cit.

(15) Cap. II, pagg. 11-14.

(16) Cap. II, pag. 15.

che in fatto d'unione con Dio ha personificato il *qui laborat orat*, ha sempre insegnato ai suoi giovanetti, anche più progrediti, la preghiera orale e, naturalmente, quella formulata. E il piccino le vuol dire ad ogni costo, e magari canta le sue orazioni, e non prende cibo se non le ha dette (17).

E piace l'aura di freschezza paesana in quelle umili preghiere ritmiche antiche di secoli, familiari ai nostri buoni popolani d'una volta; essi ricordavano il Credo e i Comandamenti e l'amor di Dio e i Novissimi, e finivano con la preghiera formale. E i bimbi le cantavano o le dicevano forte, attratti dal ritmo, e il nostro, quando le ebbe capite, vi mise tutta la divozione (18). Cose di bimbi e da fanciullini. Ma c'è il segno che in lui erano sentite e movevano dal cuore: infatti, come si compiaceva di parlar di cose pie, così « se talvolta era alquanto malinconico e volevasi rallegrare, bastava parlargli di cose spirituali o del profitto che poteva ricavare frequentando le scuole (19).

La sua pietà inoltre è fatta di preghiere pratiche, da solo o con gli altri; obiettive poi nelle intenzioni, come fa per il padre che lavora, per la madrina morta, per il padrino benefattore, per il fratello soldato.

Questi precorritenti infantili si mostravano nell'età susseguente, e allora il fanciullo ci appare davvero un'anima tutta di Dio.

Dio e l'anima gli eran sempre presenti fin nella notte, e avrebbe voluto star sveglio per pregare. Ha non solo fatto l'abito, ma sviluppato e maturato l'istinto della preghiera. Che con questo si associ indispensabile *spirito* della preghiera, l'unione dell'anima con Dio, non può dubitarsi.

Siamo qui al fatto o dato essenziale che contrassegna la figura spirituale del Besucco. Io lo direi l'impronta caratteristica della mano di Dio in quell'anima. E so di non eccedere nel mio modo di vedere, che non è neppure personale. Tutto sta a ravvicinare le *sentenze*, ossia le espressioni che gli estensori delle memorie hanno sparso qua e là (20).

Il segno distintivo dell'anima di Besucco è l'amore alla preghiera, il bisogno della preghiera, l'esercizio continuo della preghiera: è la preghiera continua. Lo dirà ancora una volta Don Bosco, nel tratteggiarne il carattere, quale egli lo vede di presenza, e lo dirà con un *insomma*, del quale vedremo a suo tempo il valore (21). Cose da spiriti alti, diremo, e che suppongono l'unione con Dio, l'esercizio e la continuità della presenza di Dio: l'apice di tutto questo è il senso della presenza di Dio.

Ebbene, ecco quel che si legge a pag. 55 della edizione 1^a: « Credevasi a ciò tenuto (di trattenersi a pregare) perchè vedevasi da Dio in modo particolare favorito, come più volte lo attestò al suo Parroco, assicurando ancora che *sempre sentiva d'essere realmente alla presenza di Dio* ». E questo dagli undici

(17) Cap. II, pag. 13.

(18) Cap. II, pag. 16.

(19) Cap. II, pag. 17.

(20) Pel Magone e pel Savio il compito è più agevole, perchè è uno solo che scrive e che ordina già di suo la materia: inoltre per queste due l'opera formativa di Don Bosco è quasi unica e dura più tempo.

(21) Cfr. Cap. XXII: *lo spirito di preghiera*.

ai tredici anni. E il narratore aggiunge che « il pensiero della presenza di Dio gli diventò così familiare negli ultimi anni di sua vita, che *potevasi dire in continua unione con Dio* ».

Dopo questo, i particolari saranno edificanti, ma non ci stupiscono più, come se fossero men che naturali.

Il ragazzetto prega sempre, andando e venendo dalla campagna, e per via non s'accorge di chi passa: ha in pronto la giaculatoria e il segno di croce in protesta delle bestemmie e grossolanità di linguaggio, e per tali peccati ha un abborrimento supremo.

La sua vita di pastorello si converte in una vita di divozione. O legge per sè e per gli altri un libro divoto o prega e si studia di pregare. Quando a causa del servizio non può andare a Messa, si fabbrica una Croce, o si nasconde in un anfratto, o recita la *Via Crucis*, e si canta il Vespro e dice il Rosario da solo o coi compagni. E questi lo trovano talvolta angelicamente rapito.

Ho detto della presenza di Dio, che egli sentiva. Egli la leggeva scritta nelle opere della natura: poeticamente gli tornava alla mente sul ciglio dei dirupi, nel levarsi degli uccelli, nel riso dell'aurora là verso la valle, nel rapido tramontare dietro le creste, nell'adergersi delle cime della Maddalena e nel biancheggiare delle nevi. Poeticamente, dico, sentiva: perchè finiva con volgersi « verso il seno di qualche monte » e prorompeva nel canto e ascoltava l'eco delle sue lodi alla Madonna come gli venisse dagli Angeli (22). Anima bella, che non conosceva letteratura, ma queste cose le dice in prima persona (23). E io dico: è possibile santità senza poesia? O non è essa stessa una poesia la santità, quando assomma e traduce la natura nel pensiero immateriale e trascendente di Dio? O quando la poesia e l'arte sono la vera arte e la vera poesia, non è vero che trascendono la materia per innalzarsi, per leggersi nell'idea più alta e più sublime possibile? Eh! in queste semplici, quasi pedestri *Vite* scritte da Don Bosco c'è sempre una pagina in cui spira l'afflato della poesia: poesia d'anime, sì, ch'è poi la più vera e maggiore.

Quand'è in paese, e quando può, lo trovate in Chiesa. È ogni giorno davanti al Santissimo, ogni giorno, quasi sempre ai piedi della sua Madonna, per lunghe ore, a recitare il *Memorare* e l'invocazione *Sancta Maria Auxilium Christianorum* non ancora divulgata dall'apostolato di Don Bosco, iniziatosi nel 1863-1864.

Nella divozione eucaristica e nella forma e intensità della divozione mariana c'è quasi da vedere la stoffa del futuro discepolo di Don Bosco.

Ma poi aveva le divozioni sue proprie: quella del *Benedetto Crocifisso*, tutta del suo paese (*'l bep Christ*, diceva da bimbo), e quella della *Via Crucis*. Questa, suggerita quasi naturalmente dalla prima, si radicò in lui e visse nell'anima sua e nella pratica, dagli otto anni in poi. Allora prese a praticarla dopo le funzioni e si trovò, senza avvedersene, seguito da altri. E la tenne forte, ancorchè certi zucconi, piccoli o grandi, vi trovassero a dire e gli dessero noia

(22) Cap. VII, pag. 46.

(23) Cap. VII, pag. 45 orig.

colle derisioni e coi nomignoli dell'impostura. Le sue parole in famiglia dicono bene che cosa ne pensasse (24). Era tanto convinto del bene di quella pratica, che ancora il 23 novembre 1863, scrivendo da Torino all'amico Beltrandi, gli raccomandava di prendere e tenere il suo posto in tale funzione.

La divozione alla *Via Crucis* è una forma del culto alla Passione di Gesù Cristo, ch'è parte della fede; ed è non preferenza d'anime immalinconite, ma atto di comprensione dell'amore redimente di Gesù: sorgente dunque di amore e di preghiera. Fu sentimento profondamente posseduto ed inculcato da Don Bosco, anima serena se altra mai, ed era nell'istinto previamente salesiano del Besucco. « La via Crucis, diceva quand'era già presso Don Bosco, è per me una scintilla d'amore, che mi anima a pregare, mi spinge a sopportare qualunque cosa per amore di Dio » (25).

E non so se altrimenti pensassero i Santi, divoti della Passione di Gesù (26). E giacchè non si è buoni cristiani senza divozione a Maria, e non vi è cristiano veramente devoto che non ami il Rosario, non c'è da domandare se e quanto questa pratica facesse parte della vita devozionale del nostro fanciullo. Oltre alla pratica di casa, lo diceva da sè e con gli altri là pei pascoli montani, ne guidava esso la recita dai dieci anni in poi in chiesa nelle sere di maggio, e per tre anni di seguito nelle sere estive alla Confraternita del Crocifisso.

Venuto a Torino, andava a dirlo là, davanti alla statua della Madonna del Rosario (c'è ancora), dove era solito stare il Savio Domenico.

Tutte queste, ed altre ancora, espansioni dello spirito di pietà, trovano veramente in lui, come del resto nelle anime fanciulle, l'espressione che le definisce. Qualcuna n'abbiamo notata noi, venutagli così da sè. Nella fanciullezza (ma non in quella sola) la pietà, come la virtù, non si definisce a se stessa, non si formola se non per eccezione o per subitanea rivelazione od impensato parlare; e tutto si traduce in azione esterna, suggerita dall'anima interiore che vuole senza definirlo, il bene e il meglio per sè e per gli altri: nelle anime sante è il bene che si vuole al Signore e che per intima sua natura cerca il bene intorno a sè, anche negli altri.

Il Besucco si dà tutto alla vita più praticamente cristiana del culto, ed è un divoto della Messa. Per poterla servire compie fin da piccino dei veri eroismi, tagliandosi la via tra la neve più alta di lui. E l'unico dispiacere che mostra è quando altri nelle feste lo precede o gli è preferito (27), benchè non l'abbia a male e preghi poi esemplarmente. E se l'essere zelante e puntuale immanchevolmente ad ogni funzione può derivare dall'affezione che lo lega al suo Padrino e benefattore, l'essere com'egli è, zelatore ardente e santamente inquieto della buona divozione è cosa tutta sua. Egli vuole che i fanciulli preghino in Chiesa;

(24) Cap. XI, pagg. 60-61.

(25) Cap. XXII, pag. 117.

(26) FABER, *Tutto per Gesù*, Cap. V: le ricchezze della nostra povertà, sez. III: la Passione, pag. 187 e seg. *Ivi*, p. es., la citaz. dall'Alvarez: « non dobbiamo mai immaginare d'aver fatto qualche cosa, finchè non siamo giunti al punto che il nostro cuore non dimentica mai Gesù Crocifisso ». — E si cfr. tutto il mirabile capolavoro del medesimo Autore: *Il Preziosissimo Sangue*.

(27) Cap. VIII, pag. 50.

e tengano il libro, e glie lo reca, e si amareggia se uno lo ricusa. E noi ricordiamo il Nepomuceno: *Ecclesiam frequenter adire, et sacerdotibus ad aram operantibus ministrare, in deliciis habebat*: come accostiamo l'ammirazione edificante che suscitava il suo contegno in chiesa o pregando, e l'apostolato della pratica religiosa tra i compagni, a quello di Leonardo da Porto Maurizio piccolino: *Mirandum erat eum in templo vel domi videre et audire, sive fervidas ad Deum effundere preces, sive hortari coetaneos ad religionis aliarumque virtutum opera servanda!*

E così dicono veramente gli appunti del buon padrino, sparsi nei vari capitoli della sua relazione: dove l'opera del giovanetto è dimostrata preziosa per la vita stessa della parrocchia, e la misura della sua pietà ci è data così: « Se il Parroco abbisognava di particolari aiuti nel disimpegno del suo dovere, o per animare qualche infermo alla confessione o prepararlo a ricevere il Viatico, raccomandava ogni cosa alle preghiere di Francesco, ed era sicuro del favorevole risultato ». E adduce l'esempio d'un tale, riluttante a confessarsi in *extremis*, che per le preghiere di Francesco « si arrese ben presto » (28). Era dunque il suo un apostolato di buon esempio e di preghiera. Ma esercitò anche quello delle opere. Pensiamolo dai nove anni in poi catechista dei piccini nella sua parrocchietta, e studiosissimo nel seguire la Catechesi del Parroco, e ripetevala in casa. Pensiamolo zelatore dell'opera della Santa Infanzia, a cui per tenerezza di cuore s'era iscritto a sette anni, e bisognò che il padrino gli desse lui come premio il soldino mensile per l'Opera ed egli afflitto di quell'e miserie che conosceva dagli *Annali*, pregava e pregava, e si faceva promotore delle iscrizioni tra i compagni.

Pensiamolo a 11 anni, nel momento in cui si offre di sottentrare in ogni cosa al compianto pio giovanetto Stefano Valorso, suo compagno e cugino, morto di recente. Non è una scena studiata per l'effetto (ora direbbero *romanzata*, e la farebbero!) quella che ricorda Don Pepino (Cap. X) di quella adunata di giovanetti, dove « li interpellai se vi era alcuno che si sentisse di sottentrare nella diligenza e nella pratica dei religiosi esercizi di chiesa al compianto pio giovanetto ». Parole povere, non è vero? che dicono tutto: come quelle di Don Bosco, a cui Don Pepino somiglia nel fatto e nello spirito. Semplici, dico, che farebbero pensare che si voglia sostituire un capo, un incaricato, un volonteroso aiutante, e null'altro. Ma sono intese per quel che valgono, e « tosto gli sguardi di tutti si voltarono verso Francesco ». — « Col volto rosso per verecondia, ma con animo risoluto, egli si avanza verso di me dicendo: Eccomi pronto a sottentrare al mio cugino nelle pratiche religiose che mi verranno da lei indicate. Per quanto potrò prometto e voglio non solo emulare la diligenza per gli uffizi di chiesa praticati dal defunto mio cugino, se Iddio me ne darà la grazia, procurerò di sorpassarlo. Io porto le sue vestimenta, che mi furono regalate, e spero di vestirmi eziandio di tutte le virtù di lui ».

È un nuovo stadio della vita, questo del Besucco undicenne, ed ha per

(28) Cap. IX, pag. 32.

programma non solo di emulare *la diligenza* (parola di larga comprensione (29), ma di *sorpassarla*, e vestirsi, come degli abiti ereditati, delle virtù di un giovane modello. D'ora in poi le virtù, la pietà (*la divozione* si dice sempre in questi scritti) divengono coscienti e volute. E il cammino in questa « sua pia carriera » è molto.

Un cammino che non si fa colle sole forze della volontà e del sentimento, o, per dire, colle sole proprie energie spirituali. Ci vuole, per star nella metafore, l'alimento delle forze : quello che la Fede ci insegna venir soltanto dalla grazia dei Sacramenti. Questa, quando l'anima è ancora tutta per sè, la modella e la tempesta per l'età in cui la coscienza maturata è chiamata a maneggiare lo strumento della volontà per costruire stabilmente la figura e la statura morale (30).

Può dirsi davvero che l'anima del Besucco fu cominciata a modellare nelle confessioni dei primi anni. Giacchè non s'ha da pensare che, accennandovi solo a questo punto del nostro ragionare, vogliamo far credere che questa funzione spirituale sia cominciata così tardi. A quel tempo, come avvertiremo più sopra, in altri luoghi si sarebbe forse atteso tanto e anche più. Ma da noi in Piemonte (dove le poche tracce di Giansenismo erano ormai quasi tutte oblitrate (31) e n'è esempio il Parroco Don Pepino, non era così. La famiglia di Francesco era delle più religiose, e basta pensare alle parole, già ricordate, della madre, per farsene un'idea. E furono i suoi che « appena ne fu capace » lo condussero a confessarsi. « Ed egli, mosso dall'esempio, dai consigli, dagli incoraggiamenti dei parenti, *si affezionò* per tempo a questo Sacramento ». Non apprensioni, piccoli rispetti e ripugnanze, comuni ai fanciulli : egli n'ha piacere ; tanto più che il sacerdote a cui si presenta è il suo buon Padrino. È in questo punto l'elogio che Don Bosco fa del Santo Arciprete. E si spiega. Tutto questo capitolo sesto, benchè contenga dati sicuri della vita del fanciullo Besucco, è ordinato ad inculcare parecchie idee sulla confessione dei fanciulli. C'è della storia quanto basta per dare motivo alla didascalia e alla parenesi.

C'è, alla base di tutto, per Don Bosco, la stessa figura del prete. Si direbbe (e diciamolo pure!) che in Don Pepino l'Autore rispecchia se stesso. Comprensione dell'importanza del formar cristianamente la gioventù : sollecitudine amorosa pei fanciulli : istruzione, assistenza, vigilanza, sacrifici e beneficenza, bontà paterna e condiscendenza verso di essi e la loro età e i loro bisogni : attenzione

(29) Cfr. *Discorso di PP. Pio XI per le virtù di Savio Dom.*, 9 luglio 1933.

(30) Vi sarebbe quasi da trasportare, ma solo per analogia, quel che dicono, per definire l'istinto, il BAIN (*Mental and Moral Science*, pag. 68) e il ROMANES (*L'evolution mentale*, cap. XII), pei quali l'istinto da inconsapevole diviene forma cosciente della psiche e si fissa nel carattere. Eh! se la scienza volesse un po' seriamente e *onestamente* studiare le questioni spirituali, quanto di più vero potrebbe dire e quali orizzonti le si aprirebero.

(31) Potrei dimostrarlo, ma sarebbe lungo discorso e fuori di luogo. Da troppi, che si copiarono a vicenda o ripeterono frasi fatte, si era chiamata Giansenismo la scuola morale pre-alfonsiana o extra-alfonsiana. L'Alasia poi, che fu il testo studiato da Don Bosco in Seminario, era ortodosso e tutt'altro che Giansenista. Basta pensare a quel che dice e inculca sulla frequenza della Comunione, dove fa sua la dottrina di S. Francesco di Sales (che riporta testualmente) e dei *Decreti* del Concilio di Trento!

e coltura dei meglio disposti (l'abbiam veduto poco fa): « Maniere amorevoli e proprie di un tenero padre », per guadagnarsi i cuori e la confidenza: sono le doti del santo Arciprete e sono lo *stile di Don Bosco*. Noi sappiamo com'egli fin da giovanetto deplorasse l'eccessiva gravità e l'isolamento del prete verso la gioventù, e come, per l'opposto, le sue prime conquiste si siano operate con la maniera da lui personificata, di prete dei fanciulli (32).

Ed ecco l'aspetto santamente educativo della confessione, quando, guadagnata l'affezione e la fiducia filiale del giovanetto, questi si fa dirigere nell'anima e nella condotta dalla parola del suo sacerdote. In questo senso e per questo scopo, Don Bosco fu sempre, negli scritti e nell'azione educativa, il promotore, direi l'apostolo, della pratica del *confessore stabile*. Non m'indugio in citazioni, perchè i passi paralleli sono in ogni *Vita* scritta da lui, e nei suoi primi *Regolamenti*, e nel *Giovane Provveduto*, e nel testo dei discorsi ch'egli teneva ai giovanetti, a noi, giacchè anch'io che scrivo l'ho sentito. La sentenza ch'egli qui esprime su tal proposito (33) può essere addotta a formula del suo pensiero. Anche nel Capo XIX ritorna su questo tema, prendendone occasione appunto dalla pratica del buon Besucco (pag. 101): e allora adduce pure gli argomenti che ne provano l'utilità, raccomandando agli *educatori* di insistervi, provvedendo, com'è di dovere, anche alla libertà (pag. 103). Ma il senso e il fine sono i medesimi, ed anche la conseguenza di fatto che ne deriva, fatta anch'essa elemento integrante del lavoro educativo.

Voglio dire che la piena fiducia, e la continuità del colloquio confidenziale della confessione, si continuano e vivono anche fuori di quella: e l'autore, che qui è Don Bosco, lo dice per il Besucco tanto rispetto al suo Parroco, quanto, al Capo XIX, rispetto al *Direttore* dell'Oratorio, ch'è Egli stesso (pag. 102). Quello ch'è il figlio spirituale nella vita interna dell'anima, diventa il buon figliuolo che si fa guidare dall'uomo prudente ed esperto che lo ama da padre.

Così, e soltanto così, la funzione educativa del confessore e della confessione si adempie e raggiunge il suo scopo. Chi ha conosciuto Don Bosco può dire (e lo dico) che chi si confessava da lui non aveva riserbi o timori a dirgli anche fuori di là tutto quello che aveva dentro; e che la prudenza (e il senso del dovere), del Santo era tale, che non c'era il pericolo di confusioni tra l'uno e l'altro ministero: ma che certamente (e qui l'avverbio voglio che abbia tutta la sua forza) si trovarono meglio *diretti* dalla sua opera di *Direttore* (come sempre si chiamò scrivendo) quelli che si valevano dell'opera di lui come confessore. Che altri, gli altri, non possano fare nè tanto nè altrettanto, oh Dio! è questione di santità. Don Pepino poteva e potè, per questo motivo, onde è così ritratto da Don Bosco.

Gli episodi personali del Besucco qui c'interessano meno del fatto esemplare. La sua regolarità, la maniera *amena* (così scrive il Parroco) della sua frequenza e preparazione: l'impegno, anzi la curiosa premura d'interrogare

(32) L'incontro col Garelli, com'è dipinto nella sacrestia di Maria Ausiliatrice, non ricorda soltanto il fatto storico, ma col sorriso del fanciullo svela il segreto di D. Bosco.

(33) Cap. VI, pagg. 35-36.

quei di casa su cose assai semplici: la meraviglia sua al pensare che si possa « di nuovo offendere Iddio, al quale si è promessa fedeltà » (34): il pensare e pregar quasi tutta la notte per disporsi alla confessione, e poi la condiscendenza a lasciar passar gli altri perchè più bisognosi di esserne sbrigati: sono tocchi di piccole realtà, che avviano la figura. I suoi discorsi sono evidentemente arrotondati, anche se li vogliamo rapportare ad età meno fanciullesca: per esempio, tutta la predichetta fatta in casa sul confessarsi sovente, se non è proprio la replica di qualche predica o lettura, è per lo meno un riordinamento di espressioni occasionali.

Invece, anche se riassetati nella dicitura, hanno un valore i sentimenti ch'egli vi prova e mostrano l'azione del suo spirito. Ed è la contentezza suprema dell'anima che si sente in grazia di Dio: è il non voler altro sollievo o pensiero nel giorno di quella consolazione: è il confessarsi ogni volta con le disposizioni d'una confessione estrema.

Sono piccoli particolari, che tuttavia Don Bosco si studiò sempre di inculcare ai suoi giovani: la confessione per il riposo del cuore: la riflessione e l'apprezzamento della grazia ricevuta: il confessarsi ogni volta come fosse l'ultima. Niente di superfluo in questa meravigliosa biografia!

* * *

Nella quale, a dir vero, ci attenderemmo chissà quali e quanto diffusi commenti per quanto riguarda la Comunione d'un'anima così bella. Niente di tutto questo: Don Bosco non fa mai, neppure per l'anima tutta eucaristica di Savio Domenico, di quelle pie volate enfatiche, quali troviamo in troppe vite di santi e di sante: voglio dire di quelle interpretazioni e psicologie mistiche e descrizioni sentimentali, che parrebbero così ovvie per uno spirito, come il suo, che intuisce a fondo il lavoro della grazia di Dio in un'anima, e il lavoro di un'anima in grazia di Dio.

In questo campo Don Bosco è di solito molto semplice e parsimonioso, e richiama invece l'attenzione sui fatti e sulle disposizioni effettive e sui riflessi benefici che ne provengono.

Nel caso nostro, stiamo alla relazione del pio arciprete padrino. Tra i sette e otto anni il fanciulletto dall'anima dischiusa alle più care ispirazioni di Dio, sente il bisogno di ricevere Gesù. E lo dice, e insiste a domandare quando. Il buon prete ve lo prepara con la prudenza d'un pedagogo dello spirito: « forse presto, se studierai bene il catechismo, e se mi darai sempre buone prove del profitto che fai nella virtù ».

La prova della virtù viene, ed è, a suo modo, eroica. E allora, bando a tutte le riserve d'uso, lo ammette alla Comunione « alla tenera età di anni 8

(34) Ingenuità, è vero. Ma anche S. Luigi fanciullo chiedeva a sua madre perchè gli uomini non decidessero di chiudersi tutti nei conventi per godere delle gioie di Dio!

e mesi 6 ». È libertà di spirito, è criterio, è, in certo senso, coraggio nel buon prete; è segno di maturità spirituale nell'anima del fanciullo (35).

Non era d'uso ammettere così presto i fanciulli alla Comunione; ma non vi era, almeno in Piemonte, una prassi e tanto meno una norma esclusiva; e le variazioni del ritardo, che tuttavia non era così dilungato come altrove (36) vanno ricercate anche nella scarsa istruzione popolare, che non lasciava troppo sicuri sulla capacità di apprendere il catechismo. Ma le eccezioni, al di sotto dei 10-11 anni, non erano infrequenti, tanto più che, per merito delle correnti teologiche più moderne, si andavano facendo strada le teorie più benigne in proposito, e l'insistenza, largamente interpretativa, sulla famosa risposta n. 63 (*De Euch. Sacr.*) del Catechismo Romano e della generale dottrina della Chiesa (37).

Il fatto rivelatore avvenne nella primavera del 1858, quando il fanciullo toccava gli otto anni. Si trovava « alla pastura » con due altri ragazzetti « poco di lui più giovani » cioè sui sette, otto anni; due ragazzettacci malavvezzi, come se ne fanno tra la grossolanità brutta del vivere di montagna: il loro maggior pericolo proviene dalla « *sordida, vili et incivili educatione* » secondo la nota sentenza di Ludovico Vives (38). Questi han fatto i gesti della spudoratezza appresi chissà come: Francesco li rimproverava dello scandalo e della viltà, che non farebbero se veduti, e dell'audacia di farlo alla presenza di Dio. E quelli, sfacciati incoscienti, continuano apposta, ed egli li pianta di netto. Ma uno gli corre dietro e vuole forzarlo al male. Francesco, pacifico con tutti, qui si difende coi mezzi violenti. E poi, non lasciandolo quel tale, si trincerava dietro un mucchio di pietre, e, poichè la minaccia non vale, tira sul serio, e quell'altro se ne va pesto e bollato. E Francesco fugge a casa sua, a ringraziar Dio dell'averlo liberato (39). Eroismo rusticano, diciamo noi, civili, ma autentico. E non fu egli a raccontarlo per primo, ma quel, non so come chiamarlo, se più

(35) Anche Savio Domenico è ammesso alla Comunione all'età di sette anni: precocemente non solo, ma in circostanze difficili, non essendo egli continuamente sotto gli occhi del parroco. Ma anche qui il buon criterio del sacerdote aveva saputo capire quell'anima, e superare le riserve. Cfr. *Vita*, Cap. III.

(36) Cfr. la Lett. cit. del Card. Antonelli, 1866.

(37) Sono di quel tempo le opere di Scavini (1847-50 e seg.), Frassinetti (1865), Gousset (1845-62), Gurj (1850). Dello Scavini, diffusissimo fra noi (quattro edizioni in quattro anni), nel Tract. IV (*De Euch.*) la Disputa IV e V, fu ripresa e ampliata da J. Del Vecchio (1874), append. LIX, ricorrendo alle opere di pratica pastorale uscite in quel periodo medesimo, nel quale appunto si tornava a ricomporre la teoria benefica della sollecita ammissione dei fanciulli alla Comunione. Che è, lo sappiamo, la teoria propugnata e attuata da Don Bosco. Vedasi per tutta questa materia l'esauriente trattazione di E. Dublanchy, in VACANT-MANGÉNOT, *Dictionn. de Théol. Catholique*, tom. III (1908): art. *Communione fréquente, Comm. des enfants*. Esauriente è poi l'opera dello spagnolo P. Gio. Ferreres, S. J. (trad. it. 1907): *La Comunione frequente e quotidiana, secondo gli insegnamenti e prescrizioni di S. S. Pio X: per la Com. dei fanciulli*, ivi, pag. 94 e seg. — Naturalmente, finchè non venne la sentenza definitiva della Chiesa, col Decreto *Quam singulari* (8 agosto 1917) di PP. Pio X, le cose restavano alla dipendenza delle varie opinioni.

(38) LUD. VIVES, *De subventione pauperum*, c. 51-A: *Nam pauperum filii a nulla re est maius periculum, quam a vili, sordida et incivili educatione*.

(39) Cap. XI, pagg. 63-64.

materialone o più balordo che osservando « da appena 50 metri » la scena, non seppe intervenire neppure dando una voce, ma lo stette osservando « per vedere fino a che punto sarebbe giunta la virtù di Francesco! ». E lo raccontò al Parroco, troppo buono per non dirgli quel che si meritava. La prova era dunque venuta, e decisiva. Il fanciullo fu incoraggiato a prepararsi. Ed egli, il caro figlioletto d'otto anni, si studia dentro e lavora a perfezionarsi: e già si figura, nell'idea sua, la Madonna a porgergli nella Comunione Gesù Sacramentato.

Nessuno può dire che cosa avvenga in tali anime, nè quale sia lo stato d'animo durante l'attesa e la preparazione: il libro dice che « la bella stola dell'innocenza fu la prima e più essenziale preparazione ch'egli portò nella prima Comunione ». Cosa che si dice volentieri dei bimbi che la ricevono, ora, tanto presto, e vogliamo ben credere che nella sostanza sia vera, benchè il brutto episodio poc'anzi ricordato, ci faccia pensare ad altre dolorose possibilità. Ma del Besucco è detto quello che non è facile ripetere, e che si estende a più oltre quell'ora: che « dalle deposizioni dei parenti, del Maestro, e dello stesso Parroco, consta che in tutto il tempo che visse in famiglia (13 anni!) non mai commise alcuna cosa che si possa giudicare colpa veniale deliberata ». Ed è cosa da santi!

Per noi, se torna caro il leggere come sia rimasto estatico e poi concentrato nell'atto e dopo la prima Comunione, com'era da attendersi con tale preparazione, è degno di speciale attenzione il tenore spirituale che a quello consegue. Se per le sue felici disposizioni è ammesso alla Comunione molto presto, non è già per lanciarlo senz'altro in una pratica senza regola, con un qualsiasi « purchè vada »! La sua è pratica mensile della Confessione, e pratica regolata dal confessore per la Comunione. È precisamente il criterio inculcato da tutti gli autori che ho ricordato più sopra, autori tutti alfonsiani, e seguiti appunto da Don Bosco. La pratica del Besucco descritta in questo capitolo, e che naturalmente era diretta dal Parroco tanto per lui, quanto per gli altri giovanetti buoni e pii (il libro ci fa intendere che erano in buon numero, e n'è una prova l'esempio già citato dell'*eredità* del Valorso), la pratica qui disegnata parrebbe una personificazione esemplare, messa qui a scopo didascalico dallo scrittore pedagogo, per istruzione dei giovani lettori. Ma è storia reale, e a noi piace trovarvi la prova che dunque Don Bosco seguiva la scuola o l'indirizzo migliore dei suoi tempi, scuola rigeneratrice dello spirito e della ben intesa spiritualità cristiana.

Il giovanetto aveva piena consapevolezza di quel grande atto, e cercava di farla penetrare anche negli altri, aiutandoli a prepararsi e ringraziare: quanto a sè, diveniva quasi una sensazione, tanto da assorbire tutta la sua anima, e non voler altro che contemplare, senza libri, senza servir messa, inginocchiato col capo tra le mani ad esprimere sensi di amore. E poi *passava* dalla sua Madonna coi compagni, e diceva forte il *Memorare*.

Ora, badiamo bene: tutto questo non è esteriorità e sensibilità promossa

ed eccitata: è elevazione di spirito, ad alto grado: tanto è vero che l'anima sua « *nulla più desiderava in questo mondo se non far la santa divina volontà* ». Apriamo, tanto per intenderci, un manuale di teologia ascetico-mistica, per esempio quello notissimo del Tanquerey (40) e troviamo ai nn. 279-285 la descrizione di quello stato d'animo, prodotto dalla presenza di Gesù in un cuore come quello, e il bisogno di pregare, e (n. 285) « i dolci colloqui tra l'anima e l'ospite divino: *Loquere domine, quia audit servus tuus* ». Precisamente come finisce con dire il buon Don Pepino, incontrandosi, per intuizione spirituale, col valoroso espositore della ascetico-mistica. Non riferisco per brevità le pagine del Tanquerey. Ma il lettore vedrà, consultandolo, che sessant'anni prima (l'opera uscì nel 1924) era già segnato nella pagina dell'umile libro di Don Bosco il dramma interiore di quest'angioletto comunicante, fino quasi alla coincidenza verbale: « Parmi di parlare, dice il giovinetto, personalmente col mio stesso Gesù ». E ben poteva dirgli: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* ». (pag. 67). E continua: « Il suo cuore era vuoto delle cose del mondo: Iddio lo riempiva delle sue grazie ». — E il Tanquerey (n. 280), analizzando l'opera *trasformatrice* dell'unione, nei pensieri, nei desideri, nel cuore, conclude col *Vivo autem iam non ego: vivit vero in me Christus* (41).

E se ci paresse sproporzionato il nostro accostamento, ed esagerato per un'anima di fanciullo e di principiante, rassicuriamoci con le parole proprie di Don Bosco al Capo XXII, quando, nel rilevare l'intensità del suo spirito di preghiera, viene a dire: « ... la qual cosa, secondo i maestri di spirito, segna un grado di perfezione, che raramente si osserva nelle persone di virtù consumata ». Ed io appunto ho citato un « maestro di spirito ».

Con tutto ciò, il Besucco non è ancora ammesso alla Comunione quotidiana. Non dipende da lui nè dal suo Direttore. In questa materia (come già per l'altro punto della Comunione dei fanciulli) non dobbiamo giudicar le cose con le idee e la prassi più recente, conseguita ai Decreti di PP. Pio X (42). Dobbiamo pensare secondo quella che ai tempi del Besucco era la pratica migliore: pratica allora giudicata *larga*, o senz'altro alfonsiana.

Il giovinetto Besucco ha dato prova, e fatta quasi una professione di maturità quando, nel 1861, si è offerto di sottentrare al compianto ottimo Valorso. Ebbene: « Negli ultimi anni (cioè dal 1861 al '63) veniva animato ad accostarsi alla santa comunione ogni domenica, ed occorrendo qualche solennità, eziandio nel corso della settimana, ma non ardiva accostarsi senza prima essersi confes-

(40) ADOLFO TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetico-mistica* (1ª ed. 1924). Traduzione italiana sulla 5ª ediz., Roma, Desclée, 1932.

(41) *Gal.*, II, 20.

(42) Potremmo dire formulata da essi, giacchè era stata preparata da tutto un vasto rinnovamento di vita eucaristica (cfr. in *Vacant-Mangénot*, cit., gli articoli citati del Dublanchey e l'ò. c. del P. Ferreres, pagg. 72-74) e il Frassinetti, nella sua celebre dissertazione X (Ediz. 1867, pag. 404 e seg.). Dava quasi i punti del decreto del 20 dicembre 1905, quarant'anni prima. È strano che nel cit. Dict. d. Théol. Cathol. del Vacant-Mangénot non se ne faccia menzione!

sato ». — Leggiamo nello Scavini-del Vecchio la citazione dal Wiegand (43): *Qui mortalia vitant, semel in hebdomada, et interdum bis, nimirum occurrente festo singulari, communicare possunt* (44).

E nel testo Scaviniano (45): *An suadenda Communio frequens in hebdomada* si ripete la teoria della PRAXIS Alfonsiana, nn. 149-155. Questa veramente venne allargata in una quasi coeva opera di S. Alfonso (46), dove è detto che, nelle condizioni volute per la Comunione frequente « il confessore può farla (l'anima penitente) comunicare tre o quattro volte, o anche cinque, per settimana ». A queste norme si atteneva il confessore del Besucco, cioè l'Arciprete; e che non fosse un rigorista, si conosce da che esso vinceva nel fanciullo « ogni perplessità », e lo mandava con giusta libertà alla Comunione anche qualche volta in settimana (47). Precisamente come dice S. Alfonso. Vedremo più oltre che neppure Don Bosco si allontanava da tali criteri: tant'è vero che, quanto al Besucco, non si parla mai di « Comunione quotidiana » se non « in alcune novene » (48).

Codesta prassi esteriore non faceva perdere nulla all'intensità della vita interiore. Anche S. Luigi dovette, da religioso, vivere in un regime di tal sorta, ed anche più ristretto (49), e non per questo ci rimise nulla del suo amor di Dio.

* * *

L'amor di Dio conduce direttamente alla mortificazione, qualunque siano il modo e le forme in cui viene intesa, e il nome che si dà loro. Nel fatto nostro particolare lasciamo anche da parte la nomenclatura moderna, timorosa del vecchio linguaggio ascetico, la quale traduce tutto in autoeducazione, governo di sè, educazione della volontà, orientamento dell'anima verso Dio: anche, se si voglia, in autopunizione: tutte cose belle e buone, che non fanno al caso nostro molto più elementare e primitivo, e vissuto anzi con le vecchie parole, che una volta tutti capivano. Quando certi termini si confrontano colla *psiche* (!) del povero montanarino, buon figliuolo della sua parrocchia e divoto al suo Parroco, tra il 1854 e il 1863, tutto sembra anacronistico e spaesato, lui ed essi. E con

(43) Che è però Martinus Wigandt, O. P., di Vienna, morto nel 1708, che da certi teologi coevi era giudicato troppo largo. Cfr. Hurter, *nomenclator literarius*, ad nom.

(44) Scavini, Vol. IV, pag. 567.

(45) Vol. III, lib. III, Tract. IX, disp. IV, n. 150.

(46) La vera sposa di G. C. (1761), cap. XVIII.

(47) Cfr. Cap. XX, pag. 105.

(48) Cap. XX, pag. 106.

(49) S. Ignazio, com'è noto, non consentiva agli Scolastici (chierici studenti) più della Comunione ebdomadaria e festiva: i Superiori poi, anche dopo il Regolamento del P. Laynez (1559), accordavano talvolta *dispense* in casi speciali, attenendosi più allo spirito onde era mossa la regola (già larga per quei tempi e contrastata), che non alla lettera di essa (Reg. XXVI). Ma non sembra che S. Luigi abbia goduto in questo di speciali privilegi e forse, data la sua concezione della regola, non li avrebbe neppur voluti. E il suo confessore era nientemeno che il Bellarmino!

quei paroloni Don Bosco non ebbe mai amicizia e forse non avrebbe fatto niente (50).

La vera idea di mortificazione è che essa è amor di Gesù (51). Senza mortificazione non vi può essere amore nè vero nè duraturo, nè senza di essa può esservi perseveranza di conto nella vita spirituale (52). Il Besucco nostro è un'anima, come ormai comprendiamo, tutta di Dio, amantissima di Gesù, al punto di far della *Via Crucis* la sua divozione personale. « E quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, niun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto... ». Son parole di Don Bosco, là dove vuol discorrere delle « penitenze » del buon Besucco (Cap. XXIII).

Accostiamo queste parole al « continuo spirito di mortificazione » che Don Pepino riconosce nel suo fanciullo (Cap. XIII), e vediamo come fosse disposta l'anima di lui nella sfera dell'amor di Dio.

Io non voglio esagerare, ma, dopo aver letto il capo VI del S. *Luigi* di Filippo Crispolti: *l'amato e l'amante di Dio* (53), mi parve che, se non la misura, il disegno si attagli in questa parte anche al nostro. Che cioè « l'intensità, la costanza, la letizia del suo amore verso Dio non mai si rivelarono tanto quanto nelle mortificazioni: non solo in quelle interne, che dominavano la sua volontà, i suoi sensi, la sua lingua, ma in quelle esterne » (54), che realmente dovette poi Don Bosco moderare.

Mortificazioni che in senso lato furono dette *penitenze*, e per tali da lui praticate espressamente; e mortificazioni mosse da una spirito di disciplina di sè e di difesa contro il male; ed anche come forme di sacrificio impetratorio per ottenere da Dio grazie interne e grazie esteriori, che ridondavano al suo bene spirituale.

Questa pagina del Crispolti che in gran parte ho ricalcato, rievoca punto per punto la vita penitenziale del nostro santo giovanetto.

Egli è, quanto a sè, un tipo austero, e in lui vive, fin dai primi anni, « un continuo spirito di mortificazione », con che *difende* le sue belle virtù: in una parola, vive mortificato. La parola vuol esser presa in quel senso più comprensivo e totalitario, quasi indefinibile, che a spiegarlo richiede una moltitudine di piccoli rilievi, di particolari negativi e positivi, che sfuggono d'ordinario alla descrizione, ma che rivelano, a chi osserva, tutto un carattere, che è quello di chi porta seco come un abito, la mortificazione di Cristo: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (55).

Vuol fare la quaresima rigorosa quando non vi è ancora tenuto, e i fa-

(50) Del resto anche il Tanqueray, modernissimo, sembra non gradire codesta *modernità* di espressioni *addolcite* (Cfr. o. c., n. 753).

(51) FABER, *Progressi dell'anima*, Cap. XI, pag. 132.

(52) *Ibid.*, infra.

(53) O. c., pagg. 113-114.

(54) CRISPOLTI, *cit.*, pag. 113.

(55) *Il Cor.*, IV, 10.

miliari chiamano « *indiscreti* » quei digiuni : egli ne porta ragioni, che ,se pure *arrotondate* nella forma, dovettero essere autentiche nella sostanza : che la mortificazione è necessaria a tutti per andare in Paradiso, e che pei giovanetti è necessaria come penitenza dei *disgusti* che danno a Dio, sia per addestrarli alla mortificazione necessaria per salvarsi. Ed anche per sè : « voi spesso mi dite che io sono molto difettoso : per questo voglio anche digiunare » (56). Per un ragazzo di quell'età, dai sette ai dodici anni, non è poco.

E le pagine 69-70 del libro ci mettono in presenza del suo contegno nella custodia dei sensi : come comandava al guardare, all'ascoltare, come si vigilava nel parlare, come puniva (l'autopunizione!) in se stesso le quasi inevitabili volgarità del linguaggio paesano, come si contentava « della quantità e qualità dei cibi » e si appagava del vestir povero adatto alla sua condizione. E amava la ritiratezza e il tenersi in disparte dalle compagnie : difesa preventiva contro « la terribile corruzione che si osserva nelle conversazioni. Per esempio, non andava pei ritrovi invernali dei nostri freddi paeselli di montagna (e di campagna), che non sono i caffè e simili, ma le stalle, dove si riuniscono le famiglie al caldo gratuito del presepio, e dove i pericoli per la gioventù sono molti, anche a causa della cavalleria rusticana.

Cogli anni, non troppi per vero, ma dagli undici in poi, col precoce aprirsi della mente e del senso della vita, cioè con l'anticiparsi dell'adolescenza, e per effetto delle letture di cui dirò tra poco, *questo affetto alla penitenza* si fa più vivo e imperioso, elevando le sue mire amorose verso Dio, e dovrà essere moderato. Ed anche lui, come S. Luigi, tornerà in pena sia pure accettata per ispirito di obbedienza e di amore (57).

Io qui non m'indugio a commentare i fatti, allegando gli articoli dei trattati di ascetica : basterebbe l'articolo 1091 del Tanqueray a ricordarmi che il *desiderio* e l'*amor del soffrire* sono un contrassegno di anima giunta a perfezione. Mi sembra che basti il parallelo, sia pure a distanza, con S. Luigi, e le parole già citate di Don Bosco, il quale appunto pensa *ai maestri di spirito*.

* * *

Il parallelo con S. Luigi porta naturalmente il pensiero all'altra espressione dell'amor di Dio, ch'è la virtù quasi personificata nel Santo Modello della gioventù. La mortificazione cristiana e la purezza cristiana (ripeto l'aggettivo per evitar confusioni con certa austerità umana che ha tutt'altra origine psicologica e morale), queste due virtù, dico, sono due espressioni reciproche dell'amor di Dio. Non si può concepire l'una senza l'altra : una mortificazione non congiunta colla purezza, è un non senso ; e la purezza senza mortificazione è un assurdo spirituale.

In questa angelica sfera, dove brilla sovrana la purissima luce di san

(56) Cap. XIII, pagg. 68-69.

(57) Cfr. Cap. XXIII, pag. 121 ; Cap. XXVI, pag. 147.

Luigi, può stare tra i candori liliati delle giovinezze intemerate quello del nostro Francesco Besucco. Già ce lo farebbe argomentare la pratica spontanea della mortificazione, e l'amore anche eccessivo alla penitenza che l'assomiglia al santo modello; ma non meno ce lo prova tutta la sua condotta, che è quella di un'anima delicatissima nel riguardarsi da ogni macchia, e fervidamente studiosa di purificarsi da ogni senso terreno.

Si, la piena educazione a questa virtù si apprende sulle ginocchia delle madri sante; e certe attenzioni, certe maniere, certi riserbi, che so io? l'abito casto, si formano insieme coi primi atti ancora incoscienti dell'infanzia. E Besucco ebbe anch'egli (perchè da noi erano le più) una mamma tutta cristiana; inoltre visse la sua fanciullezza in una famiglia patriarcalmente ben composta e virtuosa. Ma a leggere della sua vita quale fosse la sua condotta, le sue maniere, in casa e fuori, noi vediamo regnarvi una compostezza, un riserbo non comune ed anzi voluto, che se per una parte è la continuazione degli abiti acquisiti nella prima educazione materna, per altra parte si manifesta come indice di un abito cosciente e di una volontà virtuosa.

Bisogna, questo giovanetto, non pensarlo in astratto, ma trammezzo al rude, anzi rozzissimo realismo della vita sua quotidiana: in zoccoli, nelle stalle, tra pecore e bestie, tra bassa gente di montanari e tarpani ottusi, e ragazzi venuti su in quella *sordida et vili et incivili educatione*, della quale l'episodio della battaglia dà un saggio significante: in mezzo alla povertà sua propria, di povero figlio di un arrotino ambulante, e pastore di pecore al soldo comunale, in una famiglia di lavoratori del bosco, e della terra ingrata, tra lo squallore e la trascuraggine di cose e di abitudini, in un'Arcadia che non è davvero quella dei poeti o del Poussin: tra tutto questo e contro tutto questo, è da collocare la compostezza del nostro pastorello, e allora appare mirabile, e deve chiamarsi virtù.

Già da fanciullino è, « contro ogni aspettazione » « in grazia appresso di tutti » per la sua amabile tranquillità e per la compostezza in chiesa: sa comandarsi e non prender cibo prima delle preghiere mattutine: preferisce stare coi suoi di casa, fratelli e sorelle, dov'è modestia e temperie di modi: raramente esce di casa per divertirsi con pochi e scelti amichetti: a scuola è « tale esempio di morigeratezza e diligenza,... che i compagni si guardano dal lasciar sfuggire parole meno dicevoli alla sua presenza » (Cap. IV). Special nemico del mal parlare, quando sentisse da qualcuno parole indecenti, « mostravasi tosto in volto mortificato, e quindi lo abbandonava o facevagli severo rimprovero » (58). E fu « oggetto di ammirazione a tutti » perchè, come aveva già raccomandato il maestro, esemplare cristiano anch'esso, rifuggiva dall'andare girovagando per le stalle » e nella sua stalla egli leggeva agli altri dei buoni esempi trovati nei libri. Per via lo si vedeva attento e raccolto, più sovente pregando: pronto ad erompere in una giaculatoria all'udire o vedere cosa sconveniente. « Alla pastura » andava col libro di preghiere, e fermava le scompostezze e le risse.

In tutto egli mostrava un'attenzione assidua su di sè, che non sfuggì al-

(58) Cap. VI, pag. 25.

l'occhio acuto del suo padrino, il quale attesta come « la sua vita fosse una continua preparazione » alla confessione, cioè una vigile disamina delle sue azioni. È la prudenza cristiana descritta dai maestri di spirito (59).

Ed eccoci alla battaglia, quasi immancabile in ogni storia di animo puro. Può dirsi che non vi sia vita di santo senza l'ora del pericolo e del conflitto. Mutano le circostanze e i modi, ma il fondo è sempre l'opposizione immediata ed energica, e l'uso delle armi adatte a respingere l'assalto. San Luigi, giovane cavaliere di sedici anni, nel palazzo della Rovere in Torino, trova le più roventi parole per svergognare l'impudente signore settantenne che manca al rispetto della gioventù. A Chieri vince con una ritirata sdegnosa. Il Besucco nostro, all'età di otto anni, là tra i pascoli della montagna solitaria, inveisce acremente contro i compagni malcostumati per i loro gesti scandalosi: inseguito nella fuga da uno di quei malcreati, ingaggia battaglia colle armi rusticane, e coi proiettili della petraia mette in fuga il nemico. Diverso campo, diversa battaglia, diverse armi: la vittoria è una, e la bandiera è una: la difesa eroica della virtù. Non per nulla il suo buon Parroco lo crede maturo per la Comunione.

A me, sia lecito il dirlo, questo equilibrio, questa padronanza di sè, quest'assennatezza e senso di misura precoce, quale esce dall'insieme dei tratti della vita paesana del Besucco, ha sempre fatto impressione, e non son mai riuscito a spiegarmi, colle sole doti naturali, gli atteggiamenti di quello spirito. È un'eccezione in contrasto con tutte le circostanze dell'età e della vita ambiente. E vedo che tanto l'uno quanto l'altro dei narratori mi danno ragione. C'è per questo fanciullo uno sguardo speciale e privilegiato di Dio: *una grazia*, come bisogna dire, a cui l'anima e l'animo si arrendono docilmente e corrispondono: v'interviene persino qualche particolarità che non si può credere solamente umana.

* * *

Intanto, per quello che dice dell'assennatezza precoce, e cioè superiore all'età, è da tener conto della sua condotta di scolaro (Cap. IV). Buoni scolari se n'ha dappertutto e, indegnamente, n'ebbi anch'io in più di quarant'anni di scuola: di qualcuno avrei potuto scrivere cose molto belle, e di uno anzi ho scritto pagine non ancora spregiate (60). E lo ricordo perchè, appunto in questa materia, l'esperienza conta qualche cosa.

Cinque anni, tra gli otto e i tredici, andò a scuola il Besucco al suo paese, sempre col medesimo maestro, ch'era il solo per tutti. Era una scuola rurale, a classe unica, che durava sei mesi all'anno; e se ne usciva con le cognizioni suppergiù d'una attuale terza elementare: quel che si poteva ottenere in un villaggio di meno che 400 anime (e la cifra fu esagerata), all'ultimo limite delle Alpi... (61):

(59) TANQUEREY, *o. c.*, lib. II, cap. II, art. I: specialm. nn. 1034-1035.

(60) *Un piccolo santo*: GIOVANNI MORASCHI, Torino, S. E. I., 1921.

(61) Si poteva, anche oltre il triennio, frequentare la scuola, e infatti il nostro giovinetto vi andò per cinque anni. Il programma non cambiava, ma il maestro pensava a

Il maestro comunale, certamente nativo del paese, come indica il nome di Valorso Antonio, fors'anche in qualche remota parentela coi Besucco (62), era veramente un bravo e sant'uomo, una vera benedizione per un paesello dove il *signor maestro* era, dopo il parroco, la prima autorità. Da quel ch'egli scrive, come dai fatti della vita del nostro fanciullo, si vede come, insieme con la cura amorosa della scuola, il buon Valorso accompagnasse ogni più fraterna sollecitudine morale per i figliuoli del povero villaggio, integrando o emendando (e ce n'era bisogno) la scarsa e grossolana educazione di quella gente che più sentiva del monte e del macigno (63).

Mettiamoci dunque innanzi la figura di questo montanarino, che fin dal primo giorno si applica con tutta l'anima allo studio, o meglio, all'imparare.

Si riflette in lui il buon sentimento dei genitori, che n'avrebbero pur bisogno per i lavori di casa, ma vogliono « la scientifica istruzione » perchè impari meglio la religione. Sarà questo, più tardi, il pensiero medesimo del giovanetto, che da Torino raccomanda di mandare alla scuola la piccola Maria (Cap. XXVI). Per questo la scuola diventa per lui un dovere religioso: una religione, direbbero certi profani. Del resto non si scorge mai nel suo spirito alcuna distinzione (divisione poi, anche meno), tra il dovere umano e la pietà: tutto è per lui « servire il Signore » come diceva già il piccolo catechismo.

In casa non perde un minuto: attende alla preghiera, alle altre piccole faccende, e torna al suo libro, e il singolare non c'è per nulla. L'ingegno?

Non molto sveglio dapprima, come forse quello di tutti i suoi coetanei; ma si desta, si svolge, si rivela, primeggia, a forza di volontà e di attenzione. È bella la nota del maestro: « Sebbene non dimostrasse molto ingegno, tuttavia, supplendovi con la diligenza nei doveri e con l'esatta occupazione del tempo nel fare i temi e nello studiare le lezioni, vi fece notevolissimo progresso ». Figlio della diligenza e del lavoro: in seguito c'entrerà dell'altro, e lo dice Don Bosco nella prefazione.

Il fanciullo, scrupoloso dello studio (si divertiva omai pochissimo), amante ed esemplare nella ritiratezza raccomandata dal maestro, pel quale ebbe sempre « un rispetto inalterabile », era nella scuola esempio ai compagni « di morigeratezza e diligenza ». E presto, discioltosi dai ceppi di natura, potè aiutare il suo maestro facendo leggere i fanciulli principianti « con disinvoltura ed edificazione ».

Com'è sagace quel buon Valorso! Non la sola disinvoltura ci nota, ma il

rassodare e completare la prima istruzione. E i migliori lo aiutavano un po' nell'assistere i più piccoli.

(62) Nei piccoli villaggi, e in montagna, tutti sono un po' parenti. E il pio Valorso, che il Besucco sostituì nel primato del bene, era suo cugino.

(63) Il Valorso non era, come si potrebbe credere, e avveniva ancora in molti piccoli centri rurali, un qualunque non analfabeta messo a far scuola di leggere e scrivere, con una tollerante (e necessaria) approvazione dell'autorità. Dal suo scrivere e dalle cose che dice si mostra uomo di giusta cultura, e fornito di buoni criteri pedagogici. Si veda quanto è detto nel nostro vol. I: « Scritti editi ed inediti di D. Bosco », parte I. *Nota introduttiva*, circa le scuole di metodo già diffuse in Piemonte e poi ufficialmente costituite. Il Valorso doveva certamente aver conseguita la *patente*, almeno di grado inferiore.

di più, il morale: tant'è che i compagni hanno « concepito tanta stima di Francesco, che guardavansi fino di lasciar sfuggire parole meno dicevoli alla sua presenza ». Temevano le sue rimostranze, mentre pure si valevano del suo buon cuore per farsi aiutare fuori di scuola nelle loro difficoltà. Ed egli, piccolo apostolo, ne profittava per animarli a divozione.

Venne dunque acquistando una qualche autorità, e sedava le risse e le contese, e alle sue ragioni i più si arrendevano: i muli no, e li lasciava.

Scuola e catechismo eran chiamati con la medesima campana, ed egli era il primo ad interrompere i divertimenti per accorrere. Fino a regalare le ciliegie ai renitenti, dopo un amabile rimprovero. Ed è, si noti, la relazione del maestro, non del parroco, che riporta poi ufficialmente costituite dai riferimenti dei compagni la sua premura ad impedire i discorsi cattivi (Cap. IV), ad invitarli alle visite devote, a compiacerli nelle cose di scuola, a far dire l'*Angelus* tra la ricreazione, a chiamarli a messa nei giorni di vacanza. E « nei cinque anni in cui frequentò la mia scuola » non mai secondo ad alcuno nella puntualità, e « se avesse osservato compagni negligenti, sapeva così bene avvertirneli, che quasi, da volere a non volere, divenivano più diligenti ».

Era dunque l'apostolo attivo, che riusciva tanto più efficace, in quanto era appoggiato ad una esemplarità impeccabile (« non poteva essere migliore », scrive il maestro) nei doveri, e ad un « così bel garbo e tanta amorevolezza » coi più piccoli, che lo faceva « assaissimo amato e rispettato ».

Tale era il pastorello scolaro. La scuola, lo studio, per lui erano un dovere sacro, anche perchè, prima senza definirlo chiaramente, poi per espressa intenzione, mirava più alto: ad aprirsi la via ad un secreto desiderio, che noi diremmo vocazione (64). Vi pensava perfino mortificandosi, « affinchè Dio mi conceda la grazia di andare in quel luogo in cui ha detto mio padrino di mandarmi perchè possa studiare ».

Certi destini si preparano dalla lunga. Il Besucco, che fa il piccolo aiutante nella *classe unica* mostra già una chiara disposizione alla vita probabile del Salesiano educatore. Tantochè già ai nove, dieci anni il parroco lo mette a far la dottrina ai più piccoli, e continua per quattro anni « con tanto impegno e tanta sollecitudine, ... che i medesimi ragazzi lo desideravano, professandogli grande rispetto » (Cap. X). E infine per tre anni (dagli undici ai tredici) tiene una classe di dottrina in quaresima. Con una povera seconda o terza elementare, il piccolo montanarino può far tanto. Ma dentro l'anima c'è il *lume di Dio* e l'amor di Dio.

E questo mi condurrebbe a dire più espressamente del suo apostolato tra i giovanetti e in paese. Non si può amar Dio senza orientarsi verso il prossimo; e codeste anime privilegiate (lo scrittore lo chiama « prediletto dal Signore ») non si contengono in sè sole, ma vivono degli interessi di Gesù, ch'è una delle caratteristiche dei santi (65). Ed è una nota immancabile nei migliori figli spi-

(64) Cfr. Cap. III, pag. 20.

(65) FABER, *Tutto per Gesù*, Cap. II, pagg. 86-91-93 e seg.

rituali di Don Bosco, toccando l'apice in Savio Domenico, che vive d'amore o di apostolato.

Per il Besucco l'apostolato prima nel dir buone parole in casa (Capo III); poi nell'impedire il male e lo scandalo tra i compagni (Capo IV); oppure nel protestare o rimediare ai cattivi esempi della gente con le parole e la preghiera (Cap. II): si fa quindi attivo, come abbbiam veduto, e direi costruttivo, con indurre i coetanei alle preghiere, alle visite e divozioni, al catechismo (66), e finalmente nell'esortare e indirizzare al bene (67). E più che dai particolari, che son pur numerosi, la misura del suo lavoro per il bene ci è data dalla stima che si ha per lui fin dalla famiglia (68), e d'alla benevolenza che gli dimostrano anche i compagni (69).

Se ne accorgeva egli stesso, e ricorda il primo biografo che egli diceva (70): « Buon per me che non mi conoscono, altrimenti non mi vorrebbero tanto bene! ».

CAPO III.

Il nuovo stadio.

Non tutto questo, a dir vero, è cosa da bimbi o da fanciulletti. E si avvera specialmente, e in grado via via maggiore, dopo i suoi dieci o undici anni. È questa appunto l'età in cui, con evidente precocità, la sua personalità si desta e diviene cosciente, ed opera di proposito. Anche senza voler fare la storia naturale delle anime, che in presenza della grazia di Dio è del tutto insufficiente e riesce per lo più fallace, una precocità privilegiata qui non può negarsi. Ed egli avrebbe ben potuto essere accolto allora nell'Oratorio, per la maturità del suo carattere, benchè il *Regolamento* del 1852-54 dichiarasse che si preferivano i giovanetti dai 12 ai 18 anni, perchè prima d'allora non vi è gran che di male o di bene nella vita del fanciullo, e dopo è troppo tardi (71). Egli anticipava i tempi.

Ma per noi, pel caso del Besucco, oltre alla precocità, si deve ammettere e riconoscere anzi come essenziale un altro fatto, che ha sulla piega che prende il suo spirito e il suo operare, e insomma sull'indirizzo della sua piccola vita, un'efficacia innegabile e risolutiva.

Ed è il fatto dell'imitazione voluta degli esempi, solo allora potuti conoscere, dei due primi piccoli santi di Don Bosco.

(66) Cap. IV, pag. 24; Cap. VII, pag. 44; Cap. VIII, pagg. 51-52; Cap. XII, pag. 66; Cap. XIII.

(67) Cap. IV, pag. 26; Cap. IX, pag. 56; Cap. X, pag. 57.

(68) Cap. V, pagg. 27-28; Cap. VII, pag. 41.

(69) Cap. IV, pagg. 23-26; Cap. X, pag. 57.

(70) Cap. VII, pag. 41.

(71) LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, Vol. IV, App., Cap. I: dell'Accettazione, art. I, pag. 736.

C'è anche qui un aspetto spirituale che non vuol trascurarsi e che si riverbera sul fatto e lo spiega. Segno d'anima fatta per Dio è il gusto per i ragionamenti e le letture devote (72). Quanto a ragionamenti, non c'è quasi capitolo della Iª parte della Vita che non accenni al piacere che vi prendeva (73). Del leggere fu naturalmente tanto maggiore l'attrazione, quanto meglio n'ebbe, con l'istruzione primaria e col possesso dei libri, la possibilità.

Cominciò, quando seppe leggere, colle vite di varii Santi, e ne raccontava dei tratti ed esempi (Capo V) (74). Da questo venne a lui come una rivelazione, ossia, come ho detto, un indirizzo più chiaro; l'imitazione degli esempi. Cosa non senza rischi (non foss'altro che di entusiasmi prematuri e intemperanti esagerazioni (75), se non è sorretta da prudenza o da consigli; nel caso nostro divenuta incitamento e indice di giusta possibile santità, quale il suo Direttore di spirito doveva proporgli per la sua condizione ed età.

Quell'ora cadde nei suoi undici anni o poco oltre (76). Lesse la Vita di San Luigi, ed imparò « ad occultare le buone azioni che faceva » (Capo V). Forse prima, per ingenuità fanciullesca, diceva un po' tutto a tutti, ed imparò a lavorarsi in segreto.

Ma la vera rivelazione, quello che d'allora in poi gli segna la strada e gli definisce i propositi, gli viene dalle *Vite* di Savio Domenico e di Magone. Infatti il *Savio* uscì in seconda edizione (la più divulgata) nel 1860-61, e il *Magone* nel 1861. E a me piace il particolare che, delle due *Vite*, quella che anzitutto l'attira è il *Magone*, perchè più pratico e più prossimo all'imitazione sua. Anche da San Luigi ha ricavato del pratico, senza aspirare troppo più in là: e il Savio Domenico diventerà il suo ideale più tardi, quando avrà fatto più cammino. Mi pare che questa *praticità* di spirito (senza dubbio inculcata dalla saggezza del suo buon direttore) sia un segno non secondario della sodezza della virtù che si veniva educando in quell'anima. Non un mistico astratto, non un sognatore inquieto, non un sentimentale impulsivo; ma un santo solido e positivo doveva riuscire se fosse vissuto. E intanto la sua fu una pietà seria, vera e soda pietà: quella che, permeata nella vita, ne regge ed eleva nello spirito le quotidiane realtà.

Lascio ogni riferimento ai fatti particolari, che appariranno più chiaramente nella seconda parte: basti l'aver detto che d'ora in poi l'esempio dei suoi modelli si assimila con lui, per un proposito espresso, che scende, talvolta anche troppo ingenuamente, fino alla copiatura. Besuccho vuol fare come « il mio caro

(72) FABER, *Confes. spirit.*: Del gusto per la lettura considerato come aiuto nella vita spirituale (Torino, Marietti), pagg. 297-311.

(73) Cap. II, pag. 17; Cap. IV, pagg. 23-24; Cap. V, pag. 29; Cap. VII, pag. 42; Cap. X, pag. 57.

(74) È caratteristico che tutti questi fanciulli santi diventano, senz'accorgersene, predicatori di storie edificanti, e si fanno ascoltare. Lo sappiamo di Don Bosco fanciullo: Egli ce lo dice dei suoi giovanetti: io lo scrissi del mio Giovanni Moraschi. E Don Bosco ne faceva tanto caso, da raccomandarlo tra le buone opere da farsi da quei delle Compagnie. Ciò conferma il pensiero del Faber sopracitato.

(75) Capitò anche ai Santi. Pensiamo alla fuga di S. Teresa in cerca di martirio!

(76) Capo V, pag. 30: « Due anni fa... », cioè 1861-62.

Magone » e diventare un Savio Domenico : questo è d'ora in poi il suo programma.

Caro fanciullo! Non sapeva che i Santi si imitano dove si può, e magari si può oltrepassarli, ma non si può mai essere loro stessi : non foss'altro se non perchè ogni santità ha una sua propria fisionomia, e viene da una sua propria vocazione (77).

Ad ogni modo, l'effetto più immediato fu il destarsi, o meglio, il ravvivarsi del desiderio di « poter entrare nello stesso stabilimento, in cui parevagli che avrebbe tanto profittato nella virtù » (Capo V). Era un indice della sua vocazione, e la presenti egli vagamente; e l'aveva compresa il suo buon Padrino (78); egli lo disse esplicitamente a Don Bosco quando lo interrogò sulle sue intenzioni : « Il mio vivo, il mio gran desiderio si è di poter abbracciare lo stato ecclesiastico... Ho sempre avuto questo nel cuore, ed ho sempre pregato il Signore che mi aiutasse per appagare questa mia volontà » (79). Ed anche ai compagni suoi dell'Oratorio manifesta apertamente questa intenzione (80). Sarebbe superfluo ricalcare i passi fatti su questa via, se ad essi non corrispondessero altrettanti passi nel cammino dello spirito, e altrettanti provvidenziali congiunture, che vanno fino alla quasi rivelazione superiore della volontà di Dio.

La condizione della famiglia porta che tutti lavorino; ed egli lavora, ancor piccino, e a nove anni si offre a sostituire il fratello che va soldato. Non è dunque un malcontento sdegnoso, che si fa tirare. No : è gioviale, e si affacenda e si affatica e si stanca; lo vede suo padre, ed egli risponde : « Ah! mi sembra che questi lavori non siano fatti per me. Mio Padrino mi dice che studii : chissà che egli mi aiuti » (Capo III). E sempre parla del « suo desiderio di frequentare le scuole ». Quando vi è mandato, vi mette tutta l'anima ed ogni briciolo di tempo avanzatogli del resto : quel resto a cui attende quasi per legittimare davanti ai suoi l'eccezione che si fa per lui; e più per compensarli del bene che gli vogliono : giacchè è « il Beniamino di tutti ».

La sua mente si schiude, si dirozza, ed egli progredisce, fino ad ottenere sui compagni una superiorità riconosciuta (Capo. VII), e renderlo atto ad aiutare il Maestro, e fare il catechismo. Disinvoltura, diremmo, e impegno d'ingegni latenti o di caratteri forti. E sia. Ma tutto è per un santo fine, di rendersi capace di *studiare* poi secondo la vocazione. Per questo fa anche delle penitenze : « affinchè Dio mi conceda la grazia di andare in quel luogo in cui ha detto mio Padrino, perchè possa studiare (Capo XIII).

E s'avverta intanto, così di passaggio, la delicatezza di quel buon prete, che sa benissimo quale dovrebbe essere lo scopo di quegli studi, e vede chiaro nella vocazione del fanciullo; ma non parla che di « andar a studiare ».

(77) FABER, *Conf. Spirit.* : Ognuno ha una vocazione speciale, pag. 380 e passim.

(78) Cap. XIV, pag. 74.

(79) Cap. XVI, pagg. 87-88.

(80) Cap. XVIII, pag. 99.

Don Bosco faceva lo stesso. Le vocazioni si svolgono, e maturano coltivate ma non si devono imporre con suggestioni, per quanto benevole (81).

Il ragazzo ora nei dodici anni, e, dopo cinque anni di quella limitatissima scuola, non c'era davvero nulla da impararvi. Era tempo per lui e pel Padrino, di decidere sull'avvenire. Il buon arciprete prese sopra di sè l'incarico di completare l'istruzione, mettendo su un gruppetto di buoni ragazzi, ai quali per quasi due anni (82) fece scuola col programma, diciamo così, d'una terza elementare (ora quarta) o giù di lì, quanto era necessario per essere ammessi ai corsi di latinità.

Sulla via che gli si apriva, il Besucco si lanciò « con nuovo vigore e con nuova diligenza ». E la materia gli entrò: tanto da potere, a Torino, esser messo subito nella prima ginnasiale, e passare in seconda dopo appena due mesi.

Possiamo leggere nell'animo di lui il discorso del cuore: dunque il Signore mi vuole per quella via, e il mio buon padrino si sacrifica per aiutarmi ad arrivarci! E mentre il cuore gli fa comprendere tutto il valore di quella carità, e lo commuove fino alle lacrime quando manifesta la sua gratitudine (Capo XIII), la pietà gli fa tradurre tutto nella preghiera. Ed è là, dalla sua Madonnina, prima della scuola, a raccomandare alla *Sedes Sapientiae*, che il Magone gli ha insegnato a nominare, la sua intelligenza e il generoso Maestro. Preghiera forse non articolata, ma tanto più profundata nell'anima, tanto più visiva di Dio, da uscirne « con gli occhi bagnati di lacrime ». In quei momenti si avverava realmente la fusione, la sintesi, di tutto l'essere, umano e spirituale, nella domanda (83): domanda oh! semplice nel suo oggetto, ma grande per il cuore che affida a Dio di adempiere a ciò che oltrepassa le sue capacità: « Vengo adesso da pregare Maria SS. per lei, caro padrino, affinché le ottenga da Dio quella ricompensa che io sono incapace di darle » (Cap. XIII). C'è tutto in codesto trapasso dalla sicurezza della volontà di Dio per il suo avvenire alla riconoscenza sovraterranea per una carità disposta da Dio e che è fatta solo per Dio. Forse vedrò troppo: ma mi sembra che codeste immediatezze di percezioni sono possibili solo nelle anime che vivono sempre con Dio. E, tra parentesi, quella è nel libro una bella pagina.

Vengono, al momento opportuno, le pratiche, nelle quali la Provvidenza fa entrare efficacemente la parola d'un signore conterraneo, l'Eysantier, tenente delle guardie reali. L'Arciprete ha scritto belle parole di questo ragazzo e della sua vocazione: Don Bosco lo accetta.

Ma tra le lagrime di gioia e di riconoscenza spuntano quelle dolenti della povertà. E sono le più amare e desolanti, perchè « alle buone disposizioni si

(81) FABER, *Il Creatore e la Creatura*, pag. 112: « Se il forzar le vocazioni, il farne artatamente apparire, è opera sprecata, e se il fingere le vocazioni è la maledizione degli Ordini Religiosi: ma non vi è quasi responsabilità più grave che è meglio non portare indosso innanzi al Giudice Supremo, la quale sia maggiore dell'esser gravati di vocazioni guaste o deviate ». Vedasi poco oltre (Cap. XIV, pag. 75), la ponderatezza del buon Arciprete nel voler che il fanciullo ottenga da Dio un segno chiaro della sua vocazione.

(82) Lo dice il Besucco a D. Bosco (Cap. XVI, pag. 51).

(83) Cfr. JULES SEGOND, *La Prière d'intercession*.

oppone l'insufficienza dei mezzi umani » (Capo XIV). E sarà veramente veduta da Dio una vocazione, un'idea, che contrasta con tutte le possibilità umane? Dubbio angoscioso, che il buon padrino affida alla pietà, alle preghiere del fanciullo, « chiedendo istantaneamente (a Gesù e Maria) qual fosse la loro volontà a suo riguardo » (Cap. XIV).

« Ma raccomandati, gli dice, che ti manifestino la tua vocazione in modo chiaro, per non fallire in cosa di tanta importanza » (84). Che cosa vuole quel sant'uomo con il *modo chiaro*? Una rivelazione? Io non ne dubito, perchè già egli sapeva di che fossero capaci le preghiere di quell'anima (85).

Ebbene, la rivelazione è venuta: naturalmente, tra i fervori della Comunione. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*, ha scritto il buon prete quando ha voluto spiegare lo stato d'animo del giovinetto in quei momenti (86). E il fanciullo, raggianti di gioia, racconta, venendo per la scuola, che dopo la Comunione, facendo l'offerta del suo cuore e chiedendo a Maria SS. che l'aiutasse, gli era parso « proprio di udire queste parole: *Fa cuore, Francesco, che il tuo desiderio sarà soddisfatto!* ».

Un'allucinazione prodotta dalla tensione sentimentale? Lasciamo stare. Egli ebbe la certezza che quello era il *modo chiaro* voluto dal buon padrino: « Io sono certo di andare ove Ella, caro padrino, intende inviarmi, perchè questa è la volontà di Dio. E se ne convince anche l'Arciprete, se ne convince la famiglia, che il ragazzo supplica perchè ottenga il consenso del padre, non restio, ed anzi più che convinto, ma, pover'uomo! a dovere impensierito per la famiglia.

E le cose si schiariscono, certo con un intervento inatteso della Provvidenza (87), ed egli « raddoppiando il fervore nella pietà e nello studio » fa in due mesi più profitto che in un anno. Per lui questo si traduce in un'altra parola che gli significa la volontà di Dio (88). Sono allora le due figure di Magone e di Savio che dominano il suo orizzonte, ed accelerano il desiderio, l'impazienza di presto trovarsi là dov'essi si son fatti e son morti santi (Cap. XV). Quei due mesi egli li vive occupato da una duplice commozione di gratitudine; verso Dio, nel cuore della preghiera, e verso il padrino benefattore, che modestamente non parla dei sacrifici a cui egli si sottopone per soddisfare alla vocazione del suo buon giovanetto.

Ma non può lasciarlo partire senza sfogarsi in un commiato, che congiunge insieme il dolore del distacco e l'ammirazione per la « maniera meravigliosa » onde la Provvidenza che lo « toglie per chiamarlo a santificarsi » nell'Oratorio,

(84) Vedasi quanto è detto sopra, a proposito della prudenza in materia di vocazione. *Ivi*, la nota 1.

(85) Cfr. sopra, cap. IX, pag. 56.

(86) Cfr. sopra, Cap. XII, pag. 67.

(87) Cap. XV, pag. 81. Nel suo commiato, il buon padrino allude alla « maniera meravigliosa, tenuta dalla Provvidenza. Quale fosse non è dato di sapere. Don Bosco trovava tanti mezzi per farsi aiutare a beneficiare i suoi giovanetti poveri, che possiamo anche pensare all'aver egli trovato un benefattore pel Besucco. Era la sua *maniera*, il suo stile.

(88) Cfr. Cap. XIV, pag. 78: « ... anche io ora non so spiegare, come in sì breve tempo possa imparare la mia lezione, e questo è segno evidente che in ciò faccio la volontà di Dio ».

come i due modelli ai quali si è ultimamente ispirato. L'enfasi quasi retorica di quelle poche righe sta a segno della sua commozione, e nulla toglie alla verità delle cose (Cap. XV).

E lasciamo i tratti descrittivi degli ultimi giorni, dell'ultimo, della partenza. Ormai nella mente e nel cuore, nell'anima di lui non v'è più altro pensiero o sentimento: camminare velocemente sulle vie della volontà di Dio, sulle vie della vocazione.

Il cammino faticoso di un giorno e una notte per vie di montagna (89), la novità di un centro cittadino, il treno, le grandiosità della *capitale*, che incanta « il villan che s'inurba » non lo interessano: non vede, non guarda: dall'Argentera all'Oratorio di Valdocco è un solo pensiero, una via sola: la via della santità per essere sacerdote.

Per questo, entrando la sera del 2 agosto 1863 nell'Oratorio, egli annuncia al padre: « Dite a quei di casa che io sono pienamente felice, e che ho trovato il mio paradiso! ».

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. †

(89) Ricordiamo che la strada carrozzabile da Cuneo all'Argentera e Colle della Maddalena, già decretata da Napoleone I, fu ultimata soltanto dopo il 1870. Così ricordiamo che nell'agosto 1863 Torino era ancora la *Capitale* del Nuovo Regno d'Italia: solo il 15 settembre del successivo 1864 fu fatta la famosa *Convenzione* colla Francia, per la quale la capitale fu trasportata a Firenze. E il nostro libro uscì per il luglio di quest'anno 1864.